4

Al Chiarissimo Signore
Canonico Andrea de Jorio
a Testimonianza
d'animo grato e devoto
l'autore

SAGGIO DI PROSEGUIMENTO

ALLA

FARSAGLIA

DI

M. ANNEO LUCANO

IN PESARO

impresso pei tipi Nobiliani

l' aprile 1836

AL SUO DOLCISSIMO

ODOARDO MACHIRELLI

Francesco Cassi.

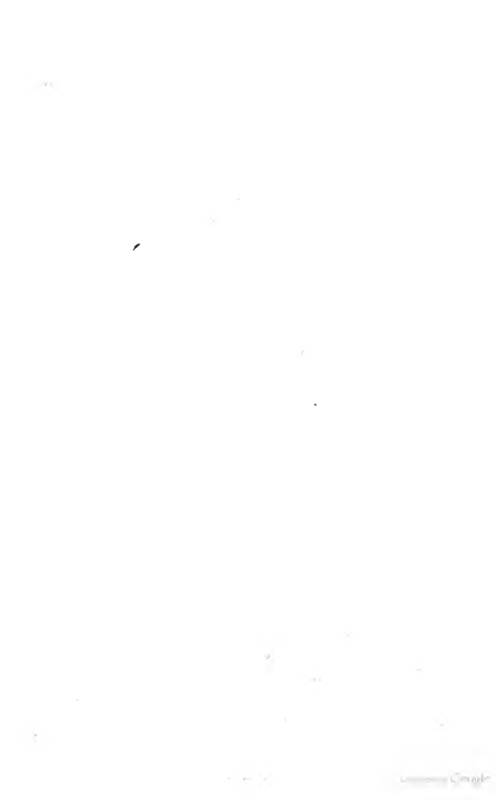
Al bel Connubio di tua man formato
  Tu mi chiedi recar versi d' Amore:
  E il farsalico plettro è solo usato
  A dar suoni di sdegno e di dolore.

Ma perch' io vuo' fuggir taccia d' ingrato
  Al caro invito onde m' hai fatto onore,
  Appresserommi al talamo beato,
  D' ogni dolcezza altrui digiun cantore.

Questi ch' io t' offro non sudati carmi
  Dettò desio di farmi a Lui seguace
  Che d' Emazia cantò le colpe e l' armi.

E se sovr' essi il tuo favor non tace,
  Forse degne a perdon pòtrai tu farmi
  Le inculte note e la promessa audace.

N. B. *Questo Saggio pubblicato per le illustri Nozze Gamba-Zanucchi, ora è riprodotto ad istanza di alcuni amici.*

Invocazione a Lucano e a Polla Argentaria sua donna. Cesare sulla nave ammiraglia. Gli egiziani saettano la sua sopravvesta e la innalzano a trofeo. Grida di vittoria da ambo le parti. Assedio della torre del Faro. Difesa dei latini. L'armata cesariana ingrossa. Spavento degli egiziani. Loro tumulto contro Ganimede, e loro fuga in Alessandria. Cesare riguadagna il ponte. Sua apostrofe alla sopravvesta. Ambasciata d'Egitto a Cesare. Discorso di Teodoto. Risposta di Cesare. Incertezza degli egiziani. Arrivo di Tolomeo e di Cleopatra sulla nave di Cesare. Parole di questo agli Oratori e a Tolomeo. Risposta di Tolomeo, e sua partenza per Alessandria. Cleopatra rimasa ostaggio di Cesare. La nave di Cleopatra.

Continüando al bellicoso carme
M' arrischierò cantar quel che dal giorno
Di Farsalo al gran dì della vendetta
Opràr le furie cittadine in lunga
5 Successïon di scellerate guerre,
Che in più lidi fra lor tutto lontani,
Per le tante che fur, si dilagaro
Tal, che nè mar nè terra si rimase,
Che non fosse teatro a pugne orrende,
10 E tomba al vinto e al vincitor. M' ingolfo
In procelloso mar che non ha sponde;
E se tu, fiero Ispan, non mi sovvieni
D' una favilla della tua gran fiamma
Non può la lena dell' ingegno mio
15 Tanto corso tentar. Te dunque io prego

Per gli occhi casti della tua pietosa
E dotta Polla che tornar fe' vana
La rabbia di Nerone, e le cui poste
Con orme incerte di seguir m' osai,
20 Sperando tôrre alla seconda morte
Gli sdegnosi tuoi carmi: deh! mi scorgi
Fra le tempeste del latino Impero,
E col valor del tuo gagliardo spirto
Forza m' acquista a correr la rischiosa
25 Onda che tu varcata avresti intera,
Se alla tua giovin fronte il rio tiranno
Invidïati non avesse i sacri
Delfici serti. E tu m' arridi, o Polla,
Che la parte miglior del tuo consorte
30 Ne' suoi canti serbando trasmettesti
Agl' itali futuri i generosi
Detti con ch' ei l' orror delle civili
Feroci ire dipinse; e sin d' allora
A me schiudesti il pauroso agone,
35 Da cui salvo oggi uscir, se a me smarrite
Van le vostre vestigia, io mi dispero.
Non sì tosto dall' onda a nuoto corsa
Giulio saltò sulla turrita poppa
Del vascel capitano, alto levossi
40 Un suon di voci, onde intronaron tutte
L' itale navi, che il campato duce
Salutaron festose. In quel medesmo
Altro clamor di non men liete grida
Dalla nemica spiaggia si diffuse
45 Per tutto intorno. I due contrari suoni

A vol si steser per gli aerei campi,
Si propagaro, si scontràr per via,
Si confusero insieme, e ad una voce
Suonarono vittoria. In simil guisa,
50 Se addivien che da due contrarie nubi
Tutto a un tempo due folgori escan fuori,
Si tramischiano insiem baleni e raggi,
E rimbomban due tuoni in un sol tuono.
Non rado in pugne ove nè l'un nè l'altro
55 De' due pugnanti eserciti è sospinto
Fuor del suo vallo, d'una e d'altra parte
L'inno della vittoria al ciel si scioglie.
Così quinci i lagei, quindi i latini
Letiziàron del trïonfo. A questi
60 Il racquistato Cesare era pegno
Di future vittorie. A quei la speme,
Che già travolto il mar lo avesse al fondo,
Di fiera gioja era cagion. Nel mentre
Che l'arrischiato latin duce in mezzo
65 All'onde che fremean s'apriva il varco
Alla salvezza, dietro a sè da lunge
Abbandonava in abbandono al mare
La sua purpurea clamide. E sì tosto
A fior di flutto essa veduta venne
70 Ai barbari, che questi d'ogni intorno
Su'le si strinser con lor fuste e grippi,
E come se sott'essa il formidato
Notator le profonde acque fendesse
La saettàr da tutte parti, e lui
75 Tenner già morto. Indi la trasser sopra

Al vinto ponte, e quivi in cima a un fusto
Di scavezzata antenna, a lor trofeo,
La inalberaro. Poi con grande stormo
Si posero a osteggiar d'intorno ai muri
80 Del fario arnese che di pochi e prodi
Latini in guardia si tenea. Quivi entro,
Di Giulio ostaggi, eran l'egizio rege,
E l'incesta sorella. I paretoni
Dal sognato trïonfo imbaldanziti,
85 Con oltraggioso orgoglio e con minaccie
Al presidio chiedean che loro fosse
Schiusa la rocca, e resi i prenci. Intanto
Per fumate, e per fochi, ed altri segni
Con che dall'alte gaggie gli uni agli altri
90 Si fean cenno i romani, e alternamente
Si parlavan visibile favella,
Furon da quei del mar quei della torre
Fatti accorti del ver. Si rinfrancaro
Allora i pochi contro i molti; e l'ire
95 E le minaccie della stolta plebe
Avendo a scherno, s'ostinaron fieri
Nella difesa. E qui gli egizïani,
Per difetto d'ardir, novellamente
Dieder nel fallo di non correr tosto
100 A far l'assalto delle assise mura;
E il tempo, che per essi andò perduto,
Si volse a prode altrui. L'itale navi,
Che non lunge dall'isola del Faro
Si tenevan sull'ancore, eran prima
105 Scarse di Schiera, nè porgean ragione

Di gran tema ai Iagei. Ma a poco a poco
Il picciol gruppo de' romani abeti
Si dilatò, si sparse, e tanto crebbe,
Che la faccia del mar restonne ascosa.
110 Così talor nella cerulea volta
Da noi s' addocchia lieve nuvoletta
Che tutto d' improvviso e celermente,
Sia per propria virtude, o per attratti
Vapori, o per ventoso umido soffio,
115 Si condensa, s' allarga, e si distende
Tal che nel suo vel tenebroso involve
I sereni dell' etra, e sull' estreme
Sponde dell' orizzonte accampa e tuona.
Quando le sorti mutano sembiante,
120 La tema alla baldanza ognor sottentra
Nel cor de' vili. La veduta sola
Delle guerriere prore che dai porti
Della vicina Siria, e dalle rive
Della Licia e del Ponto, e dai navali
125 Di Rodi, come volle provvidente
Cenno del duce, si recaron ratto
Ad ingrossar l' itala armata, e il solo
Sparso grido onde ai barbari la morte
Di Giulio si smentìa, fur più che assai
130 A scompigliar l' egizie schiere. Prese
Da subita paura, le codarde
Lasciaron l' opra dell' assedio: e contro
Il proprio duce l' armi lor volgendo,
Lo immolàr tosto al lor spavento. Poscia
135 Disordinatamente alla rintusa

Tumultuando rifuggiron dentro
Il cittadin procinto. Ivi a colei,
Che dianzi salutata avean regina,
Imprecavan con alte e spaventose
140 Voci la morte; e al regno Tolomeo
E Cleopatra richiamando, tutti
Gridavan pace. Oh che malvagia belva
È guasta plebe! Ognor del par disposta
A discordanti affetti, di repente
145 Passa dal foco al gelo, e dall' ardire
Si tragitta alla tema. Oggi ella adora
Quello che jeri ella calcò. Domani
Quel ch' oggi adora calcherà. Laddove
La corrente de' vizi la travolve
150 Ella rovina: ed ugualmente cieca
Nell' odio e nell' amore, or muta il fango
In Numi; or volge i Numi in fango; e sempre
In tempestosi e rei deliri ondeggia.
Al veder côlte da tanta temenza
155 L' orde nemiche, Giulio avria voluto,
D' ogni fren liberando la sua rabbia,
Piombar con tutte le sue forze sopra
Gl' infidi, e farne aspro macello. In mente
Però gli venne, che di rado o mai
160 Buono non fu nè a re, nè a capitano
Il disperar tutta una gente; e quindi
I focosi suoi sdegni in briglia tenne;
E contentossi d' afforzar con fresca
Schiera il presidio della faria torre,
165 E racquistar del ponte il passo. Quivi

Sul ritto tronco il suo paludamento
Tuttavia sventolava. Ei lo conobbe;
E quasi gli rendendo onor di culto,
Ruppe in queste parole: « O sacra spoglia!
170 I tanti strali onde tu sei trafitta
Morto avrian forse me, se tu i nemici
Non traevi in inganno. Appenderotti
Al tarpeo Giove: e note d' adamante,
Che gireranno ai lembi tuoi d' intorno,
175 Diran che tu nel mar d' Egitto i giorni
Di Cesare salvasti, ed ai spergiuri
Togliesti il frutto di lor colpa. Intanto
Non della mia, ma dell' altrui vergogna,
Testimon qui rimanti: ed in trofeo
180 Miglior conversa, sii spavento ai vili
Che trïonfàr della tua preda. » Questi
Accenti egli scioglica dal labbro altero
E per intorno alla sleal cittade
Girava sguardi minacciosi. Intanto
185 Uno stuol di barchette incoronate
Di pacifico olivo, e tutte adorne
A fioriti festoni e a bianche bende
Venia dal real porto a suon di trombe
Messaggiero di pace al latin duce.
190 Cesare allor presso l' eccelsa poppa
In atto tra piacevole e severo
S' era composto, quando gli oratori
S' appresentaro a lui. Costor de' primi
Eran dell' empia corte, e i più valenti
195 In trattar l' armi con cui sotto a Troja

Giostrò il greco Sinon. Li precedea
Teödoto, colui che male accolto
Testè da Giulio, or gli tornava innanzi
Con doppia rabbia in seno, e doppia finta
200 Di riverenza e d' umiltade in viso.
Del cor di Tolomeo volgea lo scaltro
A posta sua le chiavi, ed anelava
Che il giovin prence fosse reso al regno
Per dispor dell' Egitto a suo talento,
205 E farsi strada alla vendetta. Il falso,
Giunto che fu di Cesare al cospetto,
Con esso tutti i traditor compagni,
Siccome degli eoi volea costume,
Umilmente si pose al sen la destra,
210 Inchinò il capo, piegò gli occhi al suolo,
E così a dir tutto modesto imprese:
« S' oggi, invitto Signor, tornarmi ardisco
A te dinanzi a far novella prova
Della clemenza tua, danne cagione
215 All' alto cor che chiudi in petto, e a quella
Generosa virtù che ti sublima
Sopra tutti i viventi. Regal cenno
Non ha guari inviommi al tuo cospetto,
Esecutor di triste officio. Or sacro
220 Dover di cittadino, e imperio espresso
Della misera patria alle tue piante
Mi riconduce. Deh! benigno m' odi,
Ed odi nel mio dir ciò che ti dice
Oggi l' Egitto. Mala signoria,
225 Che i popoli soggetti sempre accuora,

Stancò la nostra servil pazïenza,
E alfin ci ha mossi a uscir dal duro giogo
Di colei che al fratello il regno tolse,
E ci tenne finor tra mille e mille
230 Rischi con teco in guerra ingiusta e folle.
L' ultimo autor d' ogni sciagura nostra,
Il forsennato ed empio Ganimede,
Già per noi fu spedito al pallid' Orco
Perchè si raccompagni alle fiere ombre
235 D' Achilla e di Fotin. L' usurpatrice
Trovò uno scampo nella fuga; e aperti
Son di nuovo ai tuoi legni i lagei porti.
Tel' confessiam, gran duce, aulica frode
In gran colpa ci spinse; ma siam pronti
240 A farne ammenda; e de' tuoi cenni al piede
Mettiam noi stessi, e l'armi nostre. Un solo
Prego però noi ti porgiam. Ci rendi,
Ci rendi il nostro re. La plebe al paro
D' animoso destrier stringer disdegna
245 Novelli morsi, e di non noti aurighi
Non dà orecchio alla voce. Ma ognor mite
Sotto le usate redini ritorna,
E volentier de' suoi maestri antichi
Seconda al cenno. Sotto il fren del nostro
250 Legittimo signore a te devoto
Noi farem, Giulio, il tuo voler. Gli scettri
A lui, la pace torna a noi. Nè vano
A te il favor rïuscirà. Potrai
Come più ti talenta usar d' Egitto
255 Armi, oro, e sangue. E se mai fosse vero

Ciò che la fama a susurrar comincia
Dei moti di Farnace, le lagee
Schiere dal prence lor capitanate
Verran con teco a trïonfar ne' campi
260 Del Sangario e del Lico. E se di Giuba
La negra gente indi fiaccar vorrai,
Teco verranno in Libia ancor. Nè fia
Che le rattenga il già sapersi ch' ivi
S' assembra in arme a danno tuo gran parte
265 Di Roma, e che sotto Catone e Scipio
A gran tenzon colà ti sfida. Adunque
Al tuo provvedi ed al ben nostro. Tutti
Gli eroi che pria di te poggiaro in fama
D' invitti duci seppero trar prode
270 Dall' armi federate. Avrebbe il Peno
Valicate le vostre Alpi nevose,
E dato tanto affanno alla gran Roma,
Se pugnato egli avesse sol col braccio
De' suoi Numidi? Ma dov' entro io mai
275 Teco di guerra a ragionar, che sei
Mastro di guerra al mondo? A te sol basti
Saper che tutti i popolo del Nilo
Braman seguir tua gloriosa insegna,
E che dalla tua mano oggi l' Egitto
280 Il suo riposo, ed il suo re s' aspetta. »
Mentre costui così dicea, l' accorto
Latino fissi gli occhi in lui tenea,
E gli fu lieve legger la menzogna
Dei detti nel mentito volto, esperto
285 Che quei del Nil non mostran mai nel viso

Ciò che covan nel cor. Ma stimò all' uopo
Arte affrontar con arte, e mascherando
Con sereno sembiante l' iraconda
Fiamma onde tutto divampava in petto,
290 Con un cenno del capo, ed un sorriso,
Che a tempo ei seppe richiamar sul labbro,
Fe' gli egizi sperar di grato assenso
Al lor desio. Quindi d' alcun de' suoi
All' orecchio parlò sommesse e brevi
295 Parole. Incontanente appresso a queste
S' udì tromba squillar cui tutte quante
D' ogni nave risposero le trombe
Con pari accento; e col fragor de' suoi
Timpani e corni tutto insiem rispose
300 La faria torre. Cesare tra questo
Tutto improvvisamente si raccolse
In un grave atto di silenzio, a cui
Si conformaro i circostanti. In qualche
Sospetto allor gli egizi entraro. In faccia
305 Al pensoso latin però avean tema
Pur di guardarsi l' un l' altro; e tremanti
Attendendo a che fin la fatta prece
Uscir dovesse, quivi stavan come
Figurate persone in pinte tele,
310 O statue intorno a nobil circo. Intanto
Giulio si compiacea mirar que' vili
Innanzi a sè trepidi e muti. Tace
E trema così l' aëre allor quando
Sopra gl' incombe tenebrosa nube
315 D' onde a ogni istante scoppiar ponno i tuoni,

E grandinar le folgori. Ma dove
Il sereno aquilon con le sue penne
Dia nel pendulo nembo e lo dissolva,
L' aëre allor ripiglia allegro il volo
320 E l' erbe e i fiori a carezzar ritorna.
Non altrimenti nel cesareo pino
Destò i silenzi il ripetuto suono
Degli oricalchi, che de' regi sposi
Annunciaron l' arrivo. Ad incontrarli
325 Cesare mosse; e poscia che tra loro
Furo iterate tre e quattro volte
Le festive accoglienze, il roman duce
Caramente per man prese l' imberbe
Prence del Nilo; e lo mostrando al guardo
330 Degli orator, che rinverdian lor speme:
« Ecco, lor disse, ecco il re vostro. A voi
Lui rendo, e insiem voi rendo a lui. Di lui
Ben meritate, e ragion sempre avrete
All' amistà di Cesare e di Roma.
335 Voi già provaste che per mutar giogo
Si cade ognor di male in peggio; e sperti
Già vi feron le stragi e le rovine
Onde tutto omai pieno è il vostro suolo,
Che con l'armi latine l' egizie armi
340 Mal s' affrontano ognora. A tanti danni
Or dian ristoro cittadina pace
E intera fede a Roma. A voi non l' aspre
Opre guerresche, ma i soavi studi
S' addicono de' campi, e le care arti
345 Di voluttade onde maestri siete

A tutte genti. No, di voi mestiero
Non han l'aquile mie per girne altrove
A mercar nuovi lauri. I mal branditi
Brandi posate: riverite il rege;
350 E alfin godete in mia tutela giorni
Di pace e securtade. E tu, scettrato
Garzon, tu serba ognora in mente, ch'oggi
Io ti ritorno al soglio, e ch'ho buon dritto
A sperar ch'a' miei doni tu risponda
355 Con amistade eterna a Roma. Or vanne;
E composte ch'avrai le sconsigliate
Ire d'Egitto, me nel tuo regale
Soggiorno aspetta, ove mi fia pur bello
Ricondurti costei, ch'io qui rattengo
360 Di sua salvezza e di tua fede in pegnò. »
Così agli egizi ambasciadori e al rege
Cesare disse: e il regnatore imberbe,
Nel sentirsi tornato nel comando,
Pianse di gioja. Ma siccome egli era
365 Giovine d'anni, e di nequizia antico,
E nelle egizie frodi istrutto, seppe
Dar colore di duolo al lieto pianto,
E prontamente a Cesare soggiunse:
« Queste lacrime, o Giulio, che dal ciglio
370 Mi piovono, ti dican quale e quanta
Crudel pena a me costa il dovermi oggi
Da te partir. S'ogni qualunque tuo
Intendimento legge a me non fosse,
Io gli scettri paterni oggi al tuo piede
375 Vorrei deporre, e te pregar che dato

Mi fosse il seguitarti in qual contrada
Te la gloria dell' armi aspetta e chiama.
Partecipar vorrei tutti i tuoi chiari
Trïonfi, e sotto la tua nobil scuola
380 Recarmi a quella glorïosa cima
A cui dai gradi del regal mio soglio
Mai poggiar non potrei. Ma se al consiglio
Del maggior de' mortali contro stanno
I voti del mio core, al destin cedo,
385 E torno al regno. Oh! me lieto e felice
Se tu in me sempre, non l' egizio rege,
Ma il servo tuo riguardi: e se le amare
Stille in cui stempro il mio dolore, e questa
Tua destra invitta aspergo, tu ognor voglia
390 Serbar nel tuo dolce ricordo .... » E quivi,
Con un singulto, in cui scoppiò l' interna
Allegrezza, troncando le parole,
S' accomiatò dal roman prence, e dato
Un muto amplesso alla consorte infida,
395 Che ricambiollo d' ugual don, discese
Dalla cesarea nave in regia prora,
E sull' ale de' remi rattamente,
Dai contenti orator dietro seguito,
Alla città s' addusse, che distesa
400 Tutta quanta sul lido era per fargli
Onor d' incontro. L' ingannate genti
Salutavan nel perfido fanciullo
Il dator della pace: e in lui venìa
La facella, onde tutto indi a non molto
405 Andar dovea l' egizio regno in fiamma.

Non così tosto Cesare si vide
Libero dal rival, d' inusitata
Gioja brillò nel viso, ed uno sguardo
D' amore saettò sulla regina
410 Che gli rispose col girante lampo
Del suo bel ciglio. Così quinci e quindi
Gli occhi usurparon delle lingue il dritto
Ed umidi e tremanti s' incontrando
Si favellaro. Clëopatra avea
415 Qui fatta rimurchiar superba nave,
Che ad essa i fabbri di Canopo ordiro,
E in che a diporto gir solea pel Nilo,
E veleggiar pel vicin mare. In questa
I lieti amanti entraro, e dilettosa
420 V' ebbero stanza. Cesare disposti
Con saputa di guerra a sè dintorno
Avea, come altrettante alate rocche,
A vista d' Alessandria, i guerrier legni
Che lo schermian d' ogni periglio; e quivi
425 Nel desio dell' adultera Lagea
Tornò se stesso ad oblïar. Più vaga
Nave non corse il mar giammai. Non quella
Che passò a Colco: non la gran carena
Che fuor tutta oro, e dentro tutta argento
430 Ebbe Sesostri sacra al Dio tebano:
Non la natante sterminata mole
Di Tolomeo Filopator: non l' alto
Veliero più che uscì dal gran concetto
Del siracusio Gëometra. Al suo
435 Paraggio in beltà vinte ed in ricchezza

Furon le prore d' Isi e d' Api; e vinte
Ambo state sariano ancor le due
Sacre tue navi, o Atene; nè migliore
Destin saria toccato, o adriaca Donna,
440 Al tuo vetusto galëon che d' auro
E di porpora adorno si traea
La maestà del tuo Senato, e al mondo
Andava gloríoso ricordando
Che fosti un tempo a tutti i mar regina.
445 D' ebano del più bel che in Orïente
Spiegasse mai le vaghe chiome all' aura,
Era la nave. Intesti di lucente
Oro, e di fila di polito argento
Avea cordaggi e vele. Arbori e antenne
450 Eran bianco elefante. Oro la poppa,
Oro la prora. Ad ambo i capi, e ad ambo
Le bande fulgidissimo cristallo
Tondeggiava in colonne, e s' incurvava
In archi, onde pendean di fresche frondi
455 E di fiori odoriferi corone.
Un padiglion d' oro broccato, tutto
Trapunto a perle e a gemme, si stendea
Per sopraccielo all' aurea poppa intorno;
E in mezzo al ricco cortinaggio pinte
460 Dagli achi industri delle lidie ancelle
Eran le tre nude Beltà celesti
Innanzi al pastorel che a Citerea
Porge il conteso pomo, esca fatale
D' incendio a Troja e di lunghe ire al mondo.
465 Quivi entro era un purpureo regal letto

Ove usava adagiar le molli membra
La regina del Nilo, e non temea,
Quand' era senza veste e senza velo,
Il paragon delle tre Dee. Dai lati
470 Le stavan cari alati fanciulletti,
Con al fianco faretre ed auree freccie,
In sembianze d' Amori, che con roste
Odorose ed aurette a man destate
Le venian rinfrescando il vago viso
475 E sventolando il crin. Giovani donne
Bellissime di corpo e di sembiante,
Qual di Nereidi, e qual di Grazie in forme,
Sedevano al timone ed alle sarte:
Ed altre lungo i banchi erano intese
480 Al governo de' remi, che di terso
Argento rivestiti ferian l' onda
Con armonica legge a suon di cetre
E di liuti. Tutta poi la nave
Profumavano mille e mille odori,
485 La cui fragranza si spandea per tutto
Quel sen di mare intorno, ed odorava
Le circostanti prore. Allor che il Sole
Alto era in ciel, la bella nave in giro
Movea per mezzo alle schierate prore
490 Salutata dal suon degli oricalchi,
E dal plauso degl' itali guerrieri
E delle ciurme. E quando il Sol cercava
L' occidente, e la faccia delle sfere
Sentia delle notturne ombre l' oltraggio,
495 La bella nave s'accoglieva in mezzo

Al naval campo, e qui gittava ai fondi
L' ancore d' oro. Tutta allor di lampe
Diversamente accese ne' colori
Onde fa l' arco il Sole, e in ordin vago
500 Agli alberi sospese ed alle antenne,
Raggiava sì che ne perdean le stelle.
Qui allor musiche, danze, giochi, e mense
Liete d' ogni squisita e pellegrina
Imbandigion: qui tutte le dolcezze
505 Che natura produce, arte marita,
Offriansi a Giulio ed alla Druda. E quanto
Fosse il diletto che lor piovve in seno
Significar non si potria. Ma basti
Il dir che quando i fortunati Amanti
510 Conducevano a riva il lor desio,
Nè invidïaro al tridentato Nume
I suoi talami d' oro, nè di Giove
Ai celesti imenei desideraro.